



Marco Cipollini

CARMI EROTICI



MARCO CIPOLLINI

CARMI EROTICI

© Marco Cipollini 2014

Libri dei carmi

Triade prima

- I. *Carmi profani* (edizione 1993)
- II. *Grandi carmi* (edizione 1998)
- III. *Carmi neometrici* (edizione parziale 2001, *Ninfale*)

Triade seconda

- I. *L'origine* (edizione 2002)
- II. *Inni trinitari* (edizione 2010)
- III. *L'Essere* (edizione 2013)

Triade terza

- I. *Carmi erotici* (edizione 2014)
- II. *Stagioni in Toscana* (edizione 2010, 2014)
- III. *Carmi ulteriori* (edizione 2013)

Indice

Leda e il cigno	p. 5
Pigmalione	p. 11
Dagli archivi del desiderio	p. 29
Mistero in quota	p. 61
Il vicolo	p. 90
La zingara	p. 95
Cantico dell'amore perenne	p. 104
Estasi e fuga	p. 118
<i>Annotazioni</i>	p. 122

LEDA E IL CIGNO

A shudder in the loins engenders there
The broken wall, the burning roof and tower
And Agamemnon dead.
*Un fremito nei lombi vi genera
la muraglia abbattuta, la torre e il tetto in fiamme,
e Agamemnone morto.*
W.B.Yeats, da *Leda and the Swan*

LA RACCOLTA DI FIORI

Splendida un giorno andava di Tindaro la sposa
con sette ancelle munite di ceste capaci
lungo l'Eurota, dove la sponda era sabbiosa,
viva di pioppi, vetrici, pascoli feraci.

Andavano a cogliere gigli, rose, narcisi, 5
giaggioli bianchi e violacei, ed anemoni e crochi,
ma il colchico no, velenoso; sì gli elicrisi,
sì l'asfodelo, a Persefone caro e a non pochi

poveri a cui era di cibo, e il gladiolo vermiglio; 10
l'elleboro no, spandente follia nel bestiame,
no la mandragora, no lo stramonio che al piglio
già tossico era... Leda così tra l'erbame

quei fiori additava da farne colme le ceste,
e in mezzo a gladioli a papaveri a pratoline
grida d'infanzia lanciavan le ancelle, le teste 15
chinando nel precedere a gara le vicine.

Lungo la riva assolata avanzavano sparse
lasciando il verde calpesto, muto di colori,
e le api, mungendo nettare a greggi ora scarse,
sui vimini ronzavano prodighi di odori, 20

non garrule però quanto le donne alla preda,
ché assai ne occorreva sia a far ghirlande e diademi
per lo stimato re e l'ammiratissima Leda,
sia ad aspergere petali, iridescenti emblemi,

sui giovani insanguati, che drizzano la cresta
davanti alle vergini dagli occhi luminosi
se spavaldi sopportano le sferze alla festa
di Artemide e cantano le belle inni gloriosi. 25

E giunsero, caldo il mattino di primavera,
a un'ansa ove la roca correntia si slargava
tranquillamente argentea, che la riflessa spera
del Sole di aureoleosi barbagli ammaliaava. 30

C'erano canne e di giunchi e di tife alti steli
dipinti sull'acqua confusi a nuvole bianche
come se cielo e terra sorridessero in veli
nuziali, al vento ondulanti. Sostarono, stanche. 35

SENSAZIONI AMBIGUE

Madida, la regina più all'ondeggiare lento
del seno aprì lo scollo del peplo, e una zelante
ancella svelse e agitò una frasca a farle vento,
altre un telo le stesero all'ombra delle piante. 40

Giacente, a un esile raggio la spalla discinta
brillò come perla... Le lunghe ciglia socchiuse
in un languore amabile... Sognò che sospinta
da non so che era nel fiume, le chiome profuse

simili si spandevano a una cròcea corolla... 45
Ma un piccolo strillo la punse, irritata: a riva
si schizzavano a scherzo, fradice ogni midolla,
due ancor fanciulle e con voce ridevano viva.

Mal desta dal sogno sdrucito, Leda rivolse
la sua stizza regale: "serve insolenti e stolte!
Créusa, punisci ogni cagna che il sonno mi tolse!". 50
Le due si sguardarono, le membra disciolte.

L'anziana un ramo sciancò lì dal salice e prese
su un dorso e sull'altro a vibrarlo; zitta il tormento
subiva ognuna: a Sparta chiunque geme alle offese 55
corporee, da sé il castigo più rende violento.

Leda, a nobili nozze sempre illesa la pelle,
fu allora turbata da Pan, che domina il giorno,
e come un oscuro miele assaggiò a veder quelle,
invidiandole, così che da un cieco frastorno

60

presa, indulse nella pena. La decana intanto
colpiva più rada, in attesa; finché, striata
di rosso ogni vergine, a cui tremolava il pianto,
la regina, di torbide dolcezze appagata,

si riscosse, stranita, “basta così” dicendo, 65
e a scacciare ogni estro voglia di un bagno ebbe,
per ricongiungersi al sogno; ed il peplo stupendo
scivolò al suolo, e fu nuda. Di lei non sarebbe

più bella apparsa una ninfa che corre sui monti,
né la stessa Afrodite se fosse ancor dall’onda 70
di Cipro fulgida sorta, allorché gli orizzonti
tacquero e l’ampia il vento chioma le sciolse bionda.

IL BAGNO DELLA REGINA

Ella marmorea in acque s’immerse, trasparenti
di brividi opalini, solo emerso era il volto
simile a lattea ninfea, e intorno le assistenti 75
si disposero, i pepi distesi, se tra il folto

spiasse un irsuto pastore... Saltò spaventato
giù da un sasso un ranocchio. Solo, fra le ampie sponde,
di lei il tenue sciacquio. Nel vasto vuoto assolato
due tortore, remote. Sì e no un frusciar di fronde. 80

Ma al cielo era specchio il liquido vetro del fiume,
e Zeus di femmina umana intravide la carne
pallida come sottile alabastro che a un lume
fa schermo, e il dio godimento per sé volle trarne.

Così dalle olimpiche nubi discese in forma 85
di cigno e d’Eurota volò alla tersa corrente.
Scorse una serva il punto bianco, gridò la torma
alla candida in cielo rapidità crescente.

Lei alzò lo sguardo cerulo e l'ombra trasvolante (fu un soffio) lo velò di vertigine, la mano seguì l'alata creatura, che calò distante un tiro di sasso: come sul trono un sovrano	90
si posò sulle placide acque balaustrate di canne mormoranti lusinghe di Sirene, le ali soavemente ancor movendo spiegate parevano invitarla (sbigotti) a un sacro imene.	95
Perduto le urtò il cuore in seno, di una regina non altro aveva che di aurei pendenti il decoro, e ipnotica ergendosi dall'onda cristallina, di chiome la vestiva profluvie acquosa d'oro.	100
Balbettò, cenno fece di andarsene alle ancelle, di lasciarla soletta con quell'innocuo alato per non intimorirlo, di ritrarsi oltre quelle tife, in silenzio, e sferzata chi avesse parlato.	
Via scivolaron quali foglie sulla corrente, immerse a mezza vita, dei colpi timorose, ma si strinsero dove (curiosità mordente) si facevan le sbarre meno folte e fogliose.	105
LE NOZZE DIVINE	
L'una l'altra spingeva per occhieggiare un poco tra stelo e stelo un solo palpito biondo o bianco, né gli sforzi di Créusa le tenevan né il fuoco delle fresche ferite sulla schiena e sul fianco,	110
quelle di dietro tendevano il lobo inadorno a qualche sprazzo di riso, o d'ali scuotimento, o al flauteggiar delle bocche di carne e di corno, e che godio tornasse la padrona in lamento!	115
Intanto lei, in silenzio nuotante sinuosa a l'angelica bestia il cui innaturale candore i suoi occhi succhiavano, come luminosa più si fa una candela che si strugge all'ardore,	120

come all'atteso amato di desio donna langue e
con densi di dolcezza occhi lo cerca, lei il cigno
trascinava, sì che un'oscura febbre nel sangue
le infuse, un caldo mosto nel suo purpureo scrigno.

Ampie gloriosamente spalancò a lei che emerse 125
il dio le ali, ma a farle crollare ogni difesa
fu il flessuoso collo che rigido si aderse:
si slanciò, gocciolante oro la chioma, a far presa

con le unghie su quel petto dilatato e piumoso,
raggrinziti i capezzoli sul selvaggio cuore, 130
le ginocchia snervate da quel voluttuoso
abbraccio, rovesciò inerme il capo al molle afrore.

E la bestia maestosa, cui si aggrappava, a riva
la sospinse, e sull'erba la prostrò resupina
all'orrore gioioso che gli occhi le imbruniva 135
semichiusi, e dov'era la carne vellutina,

sforzate le sue cosce con le zampe palmate
che di sei lividure sigillarono a enigma,
fin nelle più profonde penetrò, abbacinate,
avide viscere col folgorante suo stigma. 140

Mai così femmina lei, da agonia e godimento
fu avvinta, una vertigine il cui apice attinse
come nel suo sacello sgorgò il seme violento:
di sangue e fiamme gli occhi sbarrati il fato incinse.

IL MUTO VATICINIO

Quei globi, nerolustri come infere perle, 145
fissi li a dominarla, le apparvero miniati
di disastri che agli anni s'incrunavano per le
sue reni regali... Mortali ancora non nati

vide e una donna bellissima, sposa e regina,
e un principe straniero, con lui a notte fuggire 150
su una nave, ed accolti da una città in collina,
e uno sciame di occhiute prore là convenire,

e mille nella polvere eroi per lei caduti,
e l'urlo delle madri, delle spose amputate
del caro bene, gli atti più generosi e bruti 155
tra clangore di bronzi e genealogie esaltate,

ed ecco sulle alte mura com'Espero apparsa
l'origine dei lutti, gli eroi a vederla farsi
manichini inceppati sulla piana riarsa,
e mareggianti il suo nome ancora massacrarsi, 160

e colossale vide sulla spiaggia un cavallo,
in città trascinato poi attraverso una breccia,
fauci di fiamme i tetti, frangenti di metallo,
e la donna fedifraga, presa per la treccia

e piegata in ginocchio, si spalanca alla spada 165
di chi amò in primo letto le tumide mammelle,
alle quali si scioglie, inobliate, il pugno, rada
poi la marea guerriera, solo faville e stelle,

e l'unica reliquia di gesta insanguinate
sarà l'eco nei secoli di un cieco cantore... 170
Tutto in un lampo bevvero le sue ciglia beate
e inorridite, chiuse da un mortale languore.

E fu d'ali e di piume sbattimento accecante,
il divino animale fra le nubi disparve.
Leda, sola sull'erba, stordita e dolorante, 175
le immagini fatali svanire come larve...

E tornò la regina con le sue sette ancelle
gravate di canestri, su cui un ronzio era d'api:
li tenevano, un poco oblique, tra fianchi e ascelle;
le più abili, dritte, in equilibrio sui capi. 180

PIGMALIONE

Ars adeo latet arte sua.

L'arte a tal punto si cela con l'arte.

Le metamorfosi, X-252.

Vissi d'arte, vissi d'amor...

Vissero un tempo nell'isola fatta a padella,
a Cipro, due amanti perfetti, giovani e belli:
lui Pigmalione, artista, lei Galatea, modella,
passavano i giorni come nel nido due uccelli.

Egli scolpiva statue che parevano vive, 5
il marmo in mano sua era cera: si era tentati
di sfiorarle, e anche allora, di un tremito sorgive,
le dita si ritraevano e gli occhi immagati.

Ma nessuna sua opera per lui, innamorato, 10
pareggiare poteva la sua Galatea, fiore
di giovinezza, di forme squisite, aggraziato
ogni tratto del volto, gli occhi erbale splendore,

labbra di ciclamino, dolcemente carnose, 15
i lunghi riccioli d'ebano, soffici e folti,
ogni sua molle curva avrebbe reso gelose
le ninfe i cui corpi, da veli diafani avvolti,

dice, chi le abbia intraviste correre nei boschi, 20
belli da rapire la mente, da far smarrire
nei sentieri che sempre più s'inoltrano foschi,
dietro irraggiungibili risa, fino a morire.

Ma Pigmalione la sua ninfa se la stringeva,
così lei Pigmalione, tanto che lo scalpello
stava spesso per terra, e chi quell'opera aveva
da tempo ordinata se ne faceva un rovello.

Ma l'amore ha pretese più forti, specie quando 25
prossimi i corpi son ferro e magnete l'un l'altro
e Galatea era nuda o drappeggiata imitando
Venere o Diana al bagno con gesto ingenuo e scaltro.

E a lui all'ardore arreso lei dura resisteva
battendolo soave, dicendo che in dispensa 30
c'era un morso di cacio per il topo... Cedeva
infine anch'ella: ricca d'amore era la mensa.

Le rose appassite

E un mattino che abbracciati dormivano entrambi,
si svegliò e nella brocca alla chiaraia Pigmalone
vide ormai quelle rose, cascolanti sui gambi, 35
che appena colte a sera vibravan d'accensione.

Lo ferì in mezzo al petto un'abbagliata tristezza
per come ogni creatura con la linfa o col sangue
non solo in poco d'ora perde l'alta bellezza,
ma inesorabilmente sempre di più essa langue 40

e presto anche ne muore diletta ogni memoria,
più non saprà nessuno che festa fu per gli occhi.
Almeno rimanesse di quella viva gloria
un simulacro al quale cadere sui ginocchi!

E guardò accanto a sé, docile dea, lei dormiente: 45
sul volto erano riccioli profumate viole,
ciocche sparse, che il lene sospirare tepente
smoveva appena, e come brilla tra foglie il sole

a un soffio, v'intravedeva, di languore ombrate,
le pallide sue palpebre, il nasetto grazioso, 50
le labbra un poco schiuse, quelle guance affocate
quasi mele da mordere nel sonno amoroso...

E presto, presto, la sua Galatea sfiorirebbe,
oh non certo l'amore che di lei lo avvinceva,
ma la bellezza quale solamente lei ebbe, 55
della specie che il cuore fino al cielo solleva,

presto si appannerebbe come cristallo al fiato,
e se a una coppa ancora resta intatta la forma,
non così, rugiadoso petalo, il suo incarnato,
presto di lei sarebbe cancellata ogni orma. 60

Il proposito sovrumano

Sbigottì. Ne doveva trattenere l'impronta
in un suo simulacro che del tempo fermasse
quel culmine perfetto! Ecco dal letto smonta,
e Galatea si scuote, lunghe le ciglia lasse,

con la voce sfibrata chiede che sia successo. 65
E lui risponde: "presto, preparati! Ti devo
modellar nella creta, disegnare, a un dipresso
fartene in puro avorio naturale il rilievo!"

Invano Galatea chiese perché tanta fretta,
e chi avrebbe comprato non Venere, non Diana, 70
ma proprio lei, un'ignota qualunque giovinetta,
calata alla città da una borgata montana.

Una ragione convincente

Pigmalione, al progetto infervorato, e sapendo
che all'idea sua sublime, di tutte la più rara,
lei avrebbe scosso il capo, del pane antepo- 75
nendo la realtà quotidiana, di tutte la più cara,

la convinse dicendo che la statua perfetta
di una donna comune gli avrebbe dato fama
presso i nuovi arricchiti, ché poi per etichetta
o boria un bel ritratto chiederebbe ogni dama. 80

E come nulla attira le mosche più del miele,
nulla più succhia l'occhio di una bellezza nuda;
così egli avrebbe avuto danarose clientele,
e lei più non spogliata, ma sposa e non più druda.

Quell'idea la ragazza fece saltar dal letto, 85
si lavò, i lunghi riccioli lunghissimamente
pettinò al tondo specchio, che era l'unico oggetto
suo costoso, e attillato indossò il solito niente.

Un'opera senza pari

Per qualche giorno assumere fece alla fanciulla
svariate pose, e sceltala naturale ed ariosa, 90
Pigmalione acquistò, né gli rimase più nulla,
tanto avorio da farne la statua più preziosa.

Non si può dire quale fresca immagine e pura
ne trasse di ragazza che in piedi, con al fianco
la mano destra, guarda come in attesa, scura 95
la gran chioma prosciolta sull'incarnato bianco,

e pur la bocca tinta di un porporino molle,
i capezzoli rosei, piccolini, ed il pube
come un'ombra sull'inguine; il resto eran midolle 100
di luna che s'illumina al passar di una nube.

Quando fu rifinita, dipinta e resa liscia
che il chiarore diffuso pareva farla viva,
Galatea, riguardandola, si tolse la striscia
di lino dalla fronte e con quella circuiva

le chiome alla gemella: ora le somigliava. 105
Ciascun occhio un castone era a un verde cristallo,
così vivo e brillante che chiunque là girava
si sentiva guardato da lei sul piedistallo.

L'invidia degli dei

Mai un simile prodigio si era veduto, quasi 110
agli dei prometeica una sfida di bellezza,
e di tanto essi, in alto, furono persuasi
e invidiosi di quella immortale giovinezza,

che anche a un rigido aspetto negaron dei mortali
di render loro il tempo, per artificio, fermo. 115
L'arte esclusa, non c'erano in natura altrettali
ripieghi che alla morte facessero da schermo.

“Vita per vita,” dissero, volendo punire
chi superare i limiti osava dati all'uomo:
doveva l'arte somma solo gli dei servire. 120
(Ci fu chi ne sorrise pensando a un aureo pomo,

per cui tre dee discese erano da un pastore
affinché giudicasse tra loro la più bella...
Se di virtù divina già un uomo fu esattore,
perché non ne poteva far dono a una modella?)

Galatea sé vedendo, credendosi veduta,
barcollò emozionata, si riprese, sfiorando
con l'incredula mano la creatura lì muta,
e, con il tocco lieve, del suo fluido inondando

125

l'eburneo simulacro, lento emise un sospiro,
bianchi rovesciò gli occhi, più pallida divenne
del bianco elefantino, con un morbido giro
si avvità su sé stessa senza un respiro, e svenne.

130

Ma rapido le braccia Pigmalione slanciante
ne accolse il caro corpo, sul divano lo stese,
nella cuna stampata già da amore incessante,
la fronte a lei bagnò, le mani tra le sue prese...

135

Fu un tenebroso istante di consapevolezza,
tutto gridò dal cuore: "Galatea! Galatea!".
E lei, di cui ancor bella era lì ogni fattezza
ma di una già remota fissità medusea,

140

guardava chissà dove, spenta, perdutoamente,
mentre l'eretta effigie sembrava non vederla,
superba. Pigmalione che, sconvolta la mente,
la sua carne abbracciava flaccida, molle perla,

Follia e consapevolezza

si volse al simulacro imperturbato e gli parve
che quel blocco d'avorio fosse stato a privarla
dell'esistenza, avido, al pari delle larve,
di quanto gli mancava per massime imitarla.

145

Pigliò un mazzuolo e urlando fece là per scagliarsi
sull'idolo ora odioso; ma simile esso era
così all'amata viva con quei riccioli sparsi,
con quel nastro legato da lei alla chioma nera,

150

che l'attrezzo gli cadde, quelle caviglie strinse
bagnandole di pianto; disse: "se un assassino
c'è, sono io, non tu, che questa mano dipinse,
io che folle presunsi di fermare il destino

155

di una rosa i cui petali durano un mattino,
perché mai potrà l'arte trattenere la vita;
può invece derubarla del suo dono divino
se pretende dal boccio non divenga sfiorita!".

160

Le esequie di Galatea

Lavò e vestì fra le lacrime il corpo adorato,
lo depose su un catafalco di fiori adorno,
sul quale, di balsami cosperso, pettinato,
poi lo mostrò alla gente, che accorse tutto il giorno

e la notte da lungi, sparsasi già la fama
della di lei bellezza, del loro grande amore.
Ci fu chi disse in lacrime: "felice chi ama
riamato e in giovinezza splendidamente muore!".

165

Furon le esequie un fiume: vennero senza ori
anche il re e la regina, da ogni balcone pieno
piovevan sulla salma continuamente fiori,
passava sulle teste lei come arcobaleno.

170

Giunti alla sepoltura, Pigmalione è tenuto,
volendosi gettare nella fossa, e una donna
bisbiglia alla vicina: "poco avessi vissuto
pur d'essere un sol giorno sorretta a una colonna

175

com'è l'amore eterno di quel giovane!". E infatti
molte maritate, molte più vergini, un lampo
ebbero in cuore: amarlo. Non vedendo negli atti
che costui non aveva dal suo destino scampo.

180

La reclusione luttuosa

Né quel dì né i seguenti nessuno a conoscenza
venne di quella statua, né volle Pigmalione
che si vedesse; e stava lì a giornate, pur senza
mangiare a rimirarla con dolce commozione,

e come dalla stanza si allontanava, un telo
esteso e nero sopra vi collocava, chiuse
le finestre e le porte, geloso anche del cielo,
rifuggendo i mortali, ricusando le Muse.

185

Si lasciò andare, incolto la barba ed i capelli,
nutrendosi di quanto lasciavano alla porta 190
buone vicine: appena scostava i chiavistelli.
Sguardo non penetrava mai in quella casa morta.

Invano lo chiamavano bussandogli all'uscio,
invano lo pregavano di lasciarle un poco 195
entrare per pigliarsi di lui cura e del guscio.
Lui ringraziava flebile, ogni giorno più fioco.

Le assicurava il piatto che ritornava vuoto,
vuota pure la brocca. "Diamogli tempo, meglio
non c'è medico," dissero. "Se il futuro è ignoto,
al presente egli mangia, di certo è vivo e sveglio." 200

Di più i suoi occhi, opachi e inariditi, nutriva
di Galatea impietrita con la mano sul fianco,
come se lo attendesse lì impassibile e viva,
offrendogli il suo corpo frigidamente bianco.

La follia estrema

E la follia lo prese, la mania silenziosa 205
di chi reclude il mondo fuori di una passione
divorante, totale, più ogni giorno bramosa,
che i fantasmi mentali muta in soda impressione.

E ogni notte finì per trasportare l'avorio
sul letto desolato, nelle tenebre al tatto 210
gli parlava, e ne udiva qualche suono illusorio...
il vento fra la tenda... Da ogni fruscio era attratto.

All'alba riportava la sua amata sul podio,
la copriva col velo tenebroso, scrutando
che nessuno spiasse tra le imposte: già un odio 215
per tutti egli nutriva, ora acuto ora blando.

Il sogno di Pigmalione

Furono lenti mesi di quella vita insana.
E una notte nel sogno gli apparve Galatea,
florida come un tempo; con una voce piana
ma inquieta, ella nel buio affiorò come ninfea 220

su acque torbide, un lume gli fiori nella mente.
 Lei disse: “Pigmaliione, quale follia ti ha preso?
 Il mio corpo è sepolto, non puoi più farci niente.
 L’amore che ti angoscia è dunque male speso,
 finger non puoi ch’io sia quel simulacro d’avorio. 225
 Non ti accorgi così di guastare il puro affetto
 per me che al fianco ti fui, che ancora me ne glorio?
 Ama una donna vera, ne è degno il nostro letto,
 non ne sarò gelosa: chi è di qua più non soffre
 le passioni meschine, ma vuole solo il bene 230
 di chi bene gli volle sulla terra. Non offre
 altro che un po’ d’amore la vita e tante pene!
 Se non è più d’amore, ma di superstizione,
 tu quell’idolo vendi, spaccalo oppure tutto,
 ma liberati, caro, di tal maledizione! 235
 Amami nel ricordo, o tu ne sarai distrutto?”.
Rinsavito ma disperato
 Pigmaliione, sudato, si rizzò ad occhi aperti
 nel buio e accanto a sé toccò la rigida forma.
 Accese il lume ad olio: vide, i capelli erti,
 lì un cadavere. Presolo, ricalcò ogni orma 240
 fino al podio, ansimando sotto il solido peso
 della propria follia. Poi coprì con l’ampio velo
 l’idolo, che al barlume fantasmava, sospeso
 nelle tenebre: aveva lui spinoso ogni pelo.
 Mai più da quella volta trasportò sulla coltre 245
 del suo amore perduto il simulacro, che avvolto,
 come parole sotto macchia d’inchiostro, oltre
 se ne stava il velame, all’avidò sguardo tolto;
 ma ancor più misterioso e potente nell’assenza,
 scavava nel suo cuore le più inquiete passioni, 250
 indefinibili, come di arcana presenza
 che non si sa maturi atti maligni o buoni.
 Egli là nelle stanze piangendo disperato
 prendeva a pugni i muri, come un leone in gabbia
 che gira e rigira, delle savane amputato, 255

si rotolava vivo murato nella rabbia.

Più volte al trave appese la corda ad impiccarsi
quando vivere oltre le forze era molesto;
ma ogni volta, stordito, sul punto di gettarsi,
Galatea in lui gridava “no!” al suo atto funesto. 260

Il sogno di Leucotea

Di lei leggera l’anima volò fino ai monti
della sua gente e apparve nel sonno più profondo
alla sorella, sempre stata in quegli orizzonti.
Poco di lei minore, schietto il cuore e giocondo,

Leucotea si chiamava, tutta a lei somigliante 265
se non fossero stati quei suoi grandi occhi azzurri,
non verdi come l’altra. Le apparve non distante,
non prossima, quanto basta a udire dei sussurri,

e disse: “sorellina, quant’è che non mi vedi?
E più non lo potrai, perché sono ormai sepolta, 270
non ne recò notizia quassù nessuno a piedi.
Troppo non esser triste, fui felice. Ora ascolta.

Dovrai scendere a valle, lasciar sempre il tuo tetto,
a onorare la tomba che serba le mie ossa:
così vuole il buon rito si ricordi l’affetto 275
che sempre lega ai cari, se tanto far si possa.

Dopo, andata a servizio, ricercherai il mio amore
senza ch’egli ti scorga. Penetratagli in casa,
dovrai sostituirti a quell’orrendo splendore
che mi effigia e il suo cuore d’insano affetto invasa. 280

Negli atti sii decisa, con coraggio e buonsenso.
Quanto al resto, che taccio, da te saprai che fare.
Lascia stare le lacrime, ma agisci: un compenso
ti aspetta che maggiore non potresti sperare”.

Leucotea in città

Diceva, e Leucotea spalancò al buio le ciglia 285
(vi fluoreggiò il fantasma) triste e lieta, in subbuglio.
Quatta quatta dal letto si alzò come chi piglia
congedo dal suo mondo, da ogni fonte e cespuglio,

e non dà tempo al tempo per non patire troppo.
All'alba era già pronta, salutò la sua gente: 290
se ne andava in città pure lei. Non ebbe intoppo:
qualche lacrima, e ognuno tornò all'opere stente.

Nel mondo camminò che limpido le si apriva
fuori della sua angusta valle: vide altri monti,
colline e campi vide, si sentiva più viva, 295
e un brillio in lontananza di azzurri là orizzonti...

Erano il mare, le acque di cui le avevan detto
essere del colore dei suoi occhi lucenti?
Il soffio ne respirò infinito, e a passo schietto
verso quel fosforio di marmi al sole splendenti 300

avanzò, nel suo seno pulsava un'ansia allegra.
Nulla la spaventava perché la sua sorella
mai le aveva mentito, e or nella terra negra
meno che mai. Ignorava costei d'essere bella;

si stupiva così che per le vie, con le case 305
tutte attaccate e tanta, tanta gente assiepata
che a lei mancava il fiato, le facce a lei persuase
si volgessero bisbigliando, e lei imbarazzata

più si coprì col velo chinando il chiaro viso.
Chiese della necropoli. Chiese della tomba, 310
a lei ignote le lettere. La vide, e un narciso
vi depose, mite piangendo. Ed una colomba,

candida come il nome della cara sorella,
frullò sulla lapide, fissandola: era in pace.
E volò nell'immensità, simile a una stella. 315
"Tutto si va compiendo, come al destino piace."

Leucotea a servizio

Giovane, sana, senza pretese, trovò presto
lavoro in una casa signorile, dove altre
stavano montanine, compenso scarso e onesto.
Lei cordiale, non furono a lei le serve scaltre. 320